

SEGNII DEI TEMPI

Un anno giusto fa, il 15 aprile 1932, « L'Italiano » bandiva un concorso per una poesia italiana di autore ignoto o poco noto. Il numero complessivo dei concorrenti fu di 1356, così suddivisi: 331 insegnanti, 117 militari, 190 operai, 265 liberi professionisti, 131 impiegati privati e dello Stato, 73 contadini, 146 studenti, 103 di professione varia, con un totale di circa 5000 componimenti poetici. Il referto della commissione giudicatrice, apparso verso la fine dell'anno, concludeva la parte panoramica con le seguenti constatazioni: « La disposizione alla poesia è tutta bacata alla radice, la maniera divora le pianticelle appena spuntano, il filosofume illanguidisce le più promettenti, gli ingenui sono più marci dei saputi, i parrassiani sono più sgrammaticati degli estemporanei, la fantasia s'è giocata ogni coraggio, la veste poetica cade giù senza decoro e senza sostegno, i calchi carducciani danunziani pascoliani gozzaniani per il grande uso che ne è stato fatto hanno perso ogni forza formativa. Non c'è, dunque, salvezza che negli ignoranti effettivi. »

Vincitore del concorso fu un contadino di Cassano delle Murge, con una poesia, intitolata « Le cose mie non piacciono », che cominciava:

« Tengo forme di male voglio
son odiato colla moglie

che per l'affare poesia
non vuol sentire la voce mia. »

« L'Italiano », dopo la poesia del vincitore, pubblicò ampia messe antologica dei componimenti pervenuti al memorabile concorso. Contro il quale ora si leva la voce di « Circoli », che noi imparzialmente eceggiamo, lasciando giudicare al lettore dei torti e delle ragioni.

« Ci consentano — dice « Circoli » — gli amici dell'« Italiano » di trovare a ridire su di un loro recente concorso che ha fatto ghignare molti alle spalle di un certo numero di poveri diavoli ». E più sotto: « Il tirare sulla scena una musa sbrindellata e malconcia, magari anche un poco impostora, fa pensare al divertimento maligno di certe brigate che spingono sulla tavola una infelice e col raggio di incoronarla regina la coprono di ortiglie e di contumelie. È troppo facile ridicoleggiare il sonetto di una guardia di finanza.

Noi pensiamo con tristezza al disagio di tanti concorrenti, e forse al loro rancore, quando si saranno accorti di essere stati messi alla berlina. E siamo sicuri che nè la guardia di finanza, nè il macellaio, nè il professore di liceo avranno tradito la consegna, imbrogliato le massaie o mancato alla lezione perchè in preda all'estro poetico. »

SEMAFORICO

L'ISOLA DEL TESORO

Siamo nell'estate del 1881. In una verde valletta della Scozia, a Braemar, non lungi da Balmoral, residenza prediletta della Regina Vittoria, un uomo di trent'anni alloggia con alcuni parenti in una casetta d'affitto. Passa lunghe ore in sedia-lunga, all'aperto, perchè l'aria di Braemar è ritenuta delle più salubri di Scozia, e quell'uomo è malato di petto; qualche volta vede passar la Regina, in carrozza, accompagnata da qualche « highlander ». Ma poi vengono le piogge di settembre, ed allora R. L. Stevenson (nome che, fino a quella stagione, non diceva gran che, al pubblico inglese), aiuta un suo figliastro ad acquarellare degli schizzi di paese. Anzi, per scacciare la noia, si mette a disegnare lui stesso la pianta di un'isola immaginaria: golfi, deserti, boschiglie... Poi le dà un titolo misterioso: L'isola del Tesoro. A poco a poco il foglio acquarellato si anima di figure, e, tra queste, si annodano, in una atmosfera di lucida fantasia, lotte, tragedie, inganni.

Così, da un disegno, stando ad uno dei suoi più recenti biografii, il Carré, sarebbe nata l'opera che doveva dare a Stevenson, una celebrità fulminea, e venir paragonata, dai critici, in un accesso di entusiasmo, che, a dir il vero, andava oltre il segno, all'Odissea e a Robinson Crusò. « L'Isola del Tesoro » è, comunque, la perla dei romanzi d'avventura, e la sua fama, da allora, non ha subito eclissi notevoli. La mirabile traduzione

italiana di Angiolo Silvio Novaro, per la collezione romantica diretta dal Borgese (Mondadori), conferisce ormai al romanzo cittadinanza italiana.

Fortunate sopra tutte son quelle opere, che riescono a diventar popolari, a diventare « letture per la gioventù » e nello stesso tempo, ma per altre ragioni, entusiasmano i buongustai dello stile ed i cercatori di euritmia strutturale. In questi libri ognuno trova il fatto suo. « L'isola » si può leggere tanto come un Salgari di 1° classe, quanto come un'opera d'arte finissima. C'è in Stevenson, e non solo in questo libro, qualcosa di mortuario: un'apparente facilità e limpidezza di vena, e temi semplicissimi portati ad una eternità cristallina.

La storia che forma il fulcro dell'« Isola » è tutt'altro che peregrina: direi che il titolo la dichiara e tradisce già tutta. Anche prima di aprire il volume uno immagina che saremo in un settecento piratesco, che solcheremo i mari verso una terra misteriosa e remota, e che nelle viscere di questa s'ha da cercare un tesoro, presumibilmente conteso tra i vari gruppi dei personaggi. E infatti è così: e per quanto uno sia in cuor suo, fin da principio, tranquillo e sicuro che il tesoro si troverà e che resterà in mano ai suoi favoriti, la vicenda è vivissima e

palpitante lo stesso. Non siamo, infatti, nei regni dell'enigmistica, ma in quelli della vita, per quanto avventurosamente sceneggiata. Si potrebbe, a questo proposito, emettere la seguente proposizione: che esistono nella letteratura « gialla » libri che, una volta finiti, son da buttar via come limoni spremuti, ed altri, che conservano una propria, intrinseca, insopprimibile vitalità, anche quando si conosca lo scioglimento dei misteri proposti.

I primi, quasi tutti, massime nel ramo poliziesco, sono giochi ben costruiti di figure astratte o convenzionali. Sono algebra: possono dare un piacere mentale, quando sono esatti, ma è un piacere simile a quello che dà la contemplazione di una macchina: non commuove. Infatti, nei polizieschi, si attende il cadavere a freddo, semplicemente come la scomparsa di una pedina nel gioco degli scacchi. È naturale che, una volta risolto, il problema non interessi più. Ma, qualche volta, come nei racconti di Poe, al misterioso o all'enigmistico della vicenda si accompagna la creazione di un artista ricco e potente: allora (leggete, per esempio, lo « Scarabeo d'oro », « Il cuore rivelatore », il « Caso del signor Valdemar ») il racconto può resistere alla rilettura indefinitamente. Non è più il disegno, che importa, ma la stoffa: e così è, coll'« Isola del Tesoro ».

L'atmosfera di attesa, che grava sulla locanda dell'« Ammiraglio Benbow », il fascino della lotta tra Jim ed i pirati rimasti sull'« Hispaniola » — o quella specie di incanto magico, oppure realissimo e documentario, che grava sulle boschiglie dell'isola o attorno al fortino — sono nuclei che irraggiano da sé una durevole forza vitale. Si ha un bel sapere come le cose « andranno a finire »: ci si casca lo stesso, nell'impeccabile sortilegio di Stevenson.

C'è, poi, forse, un'altra ragione che affeziona il lettore a

questa fonte di migliaia di piraterie libresche: ed è precisamente, il senso, che si ha, di risalire alla fresca sorgente di un rivo attraversato le mille volte. È un senso di ritrovamento; di tanti film, di tante storie e di isole e di tesori, si capisce finalmente dove era il luogo di incontro, il padre comune; si capisce perché si somigliavano tanto...

Colla cattiva stagione Stevenson lasciò la Scozia e riprese (ci era già stato altre volte, per cura) la strada di Davos. Vicino alla cappella protestante prese in affitto una piccola casa: sua moglie e il suo figliastro erano con lui. Avevano con sé una cassetta tipografica portatile, e durante i lunghi mesi invernali, nella Davos allora ancor piccola e remota dal mondo, padre e figliastro stamparono degli opuscoli, che oggi sono rarissimi. Intanto l'« Isola del Tesoro » continuava a venire al mondo. Ogni settimana un capitolo partiva per l'Inghilterra e veniva pubblicato sopra una rivista per ragazzi « Young Folks ». La sorte del romanzo di Stevenson è dunque stata quasi la reciproca di quella del Robinson, che, nato per adulti, è ora, non si sa perché, considerato una storiella « per la gioventù ».

Nella sua nota Angiolo Silvio Novaro, in poche pagine succose, dice quanto andava detto di essenziale e sullo Stevenson e sul libro. Conchiude volentieri le mie impressioni colle sue parole: « Miracolo di vita e di sogno: dove l'aderenza alla realtà è così fedele, minuta, meticolosa, ed il respiro degli orizzonti così largo, il volo della fantasia così libero! Chi parlava ieri di « realismo magico » come di una nuova formula d'arte? Il realismo magico è antico quanto Omero; e realismo magico è questo di Roberto Stevenson ».

PIERO GADDA

TRE LIBRI DA LEGGERE IN APRILE SECONDO GADDA

1 • EDDINGTON-CONTU

La voga delle guide dei cieli continua. Uno dei migliori libri, apparsi su questi temi celestiali, è « Luci dall'infinito » di A. S. Eddington, celebre astronomo e fisico inglese, che Hoepli ha pubblicato nell'accurata traduzione di Raffaele Contu. Il Contu ci fece conoscere, l'anno scorso, l'opera dello Störmer, « Stelle e Atomi », ed ora con queste « Luci dall'Infinito » ci tramanda nuovi messaggi stellari. I problemi affrontati dall'Eddington sarebbero astrusissimi, non fosse il suo garbo signorile e la sua chiarezza di esposizione. Essi vertono sulla vita delle stelle: struttura, densità, età... (questa ci pare una indagine un po' indiscreta...) Vi sono dei capitoli, come quello sulla misteriosa compagna di Sirio, che suggeriscono un nuovo genere letterario: il libro giallo... in campo azzurro!

L'edizione italiana è più ricca di quella originale, ed anche della traduzione francese, perché contiene anche un nuovo capitolo sulla « materia cosmica nello spazio ».

Una ventina di tavole fuori testo completa il volume.

2 • QUARANTOTTO GAMBINI

Il volume con cui Quarantotto Gambini si è affacciato nella repubblica delle giovani lettere, acquistandosi immediata cittadinanza, meriterebbe qualcosa di più, di una frettolosa presentazione. I tre racconti, che compongono « I nostri simili » (ed. Salaria) sono la rivelazione di un temperamento di scrittore potentemente sensuale, colla malinconia (ed un poco la

monotonia) insita in tali nature. Tralasciando il primo, in cui la fisionomia del Gambini è più oscillante, nel « Fante di Spade » — ricordi di un corso allievi-ufficiali, e nella « Casa del Melograno », robusto viluppo di desideri, con un zinzino di tragedia greca — troviamo un narratore ricco e abilissimo, che sa sostenere situazioni ardue, azzardare scavi sottili, e creare aloni sensuali in cui i personaggi acquistano una impreveduta potenza. Non diremo che i suoi temi siano i più lieti e simpatici, né consiglieremo il volume alle educande. Ma lo scrittore c'è, e bisogna accettarlo come natura lo ha fatto.

Il largo riconoscimento di critica che il Quarantotto Gambini ha avuto mi pare pienamente giustificato: gli auguro di ottenere anche quello, ben più prezioso, dei lettori.

3 • PROUST

Dieci anni sono già passati dalla morte di Proust! In questa ricorrenza si sono fatti parecchi « bilanci »: ma, forse, più che valutare l'importanza del fenomeno, è utile cercare di capire la impostazione del problema creativo in Proust. È quello che fa Pierre Abraham in uno dei volumetti della ottima collezione « Maitres des littératures » (ed. Rieder): secondo la formula « considerando sé stesso come un personaggio, egli è riuscito a dominare, a integrare nell'opera le sue affezioni nervose ». Ma l'interesse principale di questa collezione consiste nella parte illustrativa: sessanta tavole in clitopia, nelle quali vediamo Proust in tutte le salse, presunti paesaggi della sua opera e molte riproduzioni dei suoi tormentatissimi manoscritti.

PIERO GADDA